

Il Vangelo di Luca  
Scheda 8  
Misericordia e gioia

## **Introduzione**

I due capitoli che affrontiamo oggi (**15 e 16**) sono costituiti in gran parte da materiale che non ha paralleli in Marco e Matteo, ed è quindi caratteristico del solo Luca. Su tutto il resto spicca in modo particolare, occupando gran parte del capitolo 15, la celeberrima parabola del Padre misericordioso, definita da molti una pagina di "vangelo nel vangelo": la buona notizia della misericordia di Dio, che supera in modo sorprendente e sempre nuovo la nostra infedeltà, per rivestirci di amore e di vita nuova.

Nel capitolo 16 il discorso di Gesù si rivolge direttamente ai discepoli, per richiamarli al valore da attribuire alle ricchezze materiali. Anche questo capitolo è una raccolta di parabole, con al centro proprio il tema della ricchezza e dell'uso dei beni. La conclusione è la parabola del ricco e del povero Lazzaro, che porta il tono del discorso su temi escatologici, già presenti comunque anche nella parabola che apre il capitolo.

## **1. Dio di Misericordia (Lc 15)**

Il capitolo 15 di Luca è in un certo senso il centro del Vangelo, non tanto perché lo sia fisicamente, quanto perché monotematicamente incentrato sulla misericordia di Dio, tema fondante dell'intera opera prima di Luca. Lo leggiamo tutto senza interruzioni, anche per la sua omogeneità evidente.

<sup>1</sup>*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».*

<sup>3</sup>*Ed egli disse loro questa parabola: <sup>4</sup>«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? <sup>5</sup>Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, <sup>6</sup>va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta». <sup>7</sup>Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.*

<sup>8</sup>*Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto». <sup>10</sup>Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».*

<sup>11</sup>Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. <sup>31</sup>Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

Nel leggere la sequenza delle tre parabole che compongono questo quindicesimo capitolo del vangelo di Luca, risulta fondamentale la premessa, cioè il motivo, esplicitato, per cui Gesù le racconta.

Il capitolo si apre infatti con una critica al Maestro, da parte di scribi e farisei, per il fatto che Egli si intratteneva con i peccatori. Non è una critica nuova, sia nel contesto allargato del terzo vangelo, sia più in generale nel complesso dei quattro racconti evangelici, dove questa osservazione rivolta a Gesù risuona più volte, in diverse situazioni, più o meno esplicitamente. Qui è interessante notare la formulazione particolare dell'accusa: Gesù riceve i peccatori e mangia con loro.

Sono i peccatori che vanno a Lui. E lui li accoglie tanto da familiarizzare, da creare quell'intimità che si esprime in modo chiaro nella condivisione della tavola. Forse lo abbiamo già detto nel corso di questo anno, ma è bene ribadire che l'etichetta di peccatore era data a coloro che erano pubblicamente riconosciuti come tali, cioè persone che per il loro modo di vivere andavano contro la Legge in modo deliberato e ostentato. L'esempio classico è quello della prostituta, ma anche i pubblicani erano tali. Se volessimo trovare un termine di paragone adeguato oggi, dovremmo pensare a qualche fuorilegge, a persone ricercate o carcerati. Insomma, non la gente comune che si riconosce peccatrice, ma qualcosa di ben più consistente. Allora, per comprendere lo scandalo che Gesù suscita, basta che pensiamo ai nostri giudizi sulle altrui frequentazioni: come reagiscono i parrocchiani se il parroco organizza una cena per le prostitute della zona? È un esempio volutamente forzato, ma penso renda l'idea delle

reazioni che accompagnavano l'accoglienza di queste persone da parte di Gesù.

Le prime due parabole sono molto simili; Luca segue un procedimento che ritorna anche altrove, mettendo di seguito un esempio al maschile e uno al femminile. Proviamo a schematizzare il contenuto del capitolo:

- vv.1-2 Contestazione di Gesù: "Mangia con i peccatori"
- vv.3-7 La pecora smarrita
- vv.8-10 La dramma perduta
- vv.11-32 Il padre misericordioso (più che il figlio prodigo...)

Lo scorso anno ci siamo soffermati sulle prime due parabole, in particolare sulla seconda (scheda 5, sulle donne protagoniste di parabole).

\* - Le due brevi parabole seguono un andamento parallelo: la situazione iniziale e lo smarrimento, che causa nel pastore come nella donna la necessità di cercare, per trovare. E il ritrovamento che è motivo di grande gioia, sia per chi ritrova, sia ancora più in cielo, se chi era smarrito è immagine simbolica del peccatore che incontra il perdono, come spiega esplicitamente il Signore Gesù.

\* - La terza parabola è come introdotta, oltre che dalla critica di scribi e farisei, da queste prime due. È molto più ampia e dettagliata, racconta una vera e propria storia che ha in sé una sua logica narrativa, molto più delle due precedenti. Ma ci sono anche alcuni elementi che non sono "logici", alcuni particolari che non tornano bene nel contesto del racconto. È proprio lì che dobbiamo cercare il senso profondo dell'insegnamento di Gesù sulla misericordia di Dio.

#### Alcune osservazioni:

- è considerata la più bella tra le parabole di Gesù, vangelo nel vangelo
- definirla parabola del figlio prodigo è decisamente riduttivo
- al centro la figura del padre (il cui nome ricorre 12 volte, altrettante è indicato con un pronome e 18 volte è soggetto di un verbo) e la sua relazione con i figli
- nella figura del padre troviamo sintetizzato ciò che anche l'AT ci ha rivelato di Dio: "Paziente e misericordioso è il Signore, lento all'ira e ricco di grazia. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature" (*Sal* 144/145,8-9); "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà" (*Es* 34,6)
- l'atteggiamento del padre è anche quello di una madre (che qui non c'è...)
- nel viaggio del figlio più giovane (il prodigo) ritroviamo il tema del viaggio di Gesù, tipicamente lucano

#### **a. Introduzione (vv.11-12)**

I figli sono due, numero importante nella bibbia: due tipologie contrapposte (Caino/Abele; Giacobbe/Esau; Agar/Sara; ...).

Al figlio non spetta alcunché finché il padre è vivo (*Sir* 33,20-24)! Il minore, alla morte del padre avrebbe ereditato un terzo delle sue sostanze (*Lev* 21,17), la metà rispetto al primogenito. Quindi chiedere l'eredità quando il padre è in vita è equivalente a dirgli: "Tu per me sei morto!". Nonostante queste premesse, il padre lascia al figlio i beni e la libertà (contrariamente alla parola di Dio!).

#### **b. Il viaggio del figlio più giovane (vv.13-20a)**

Raccoglie/sperpera: nel principio "economico", utilitarista, del possedere secondo la propria volontà, è insita la schiavitù ai beni, non c'è comunione. Ma Gesù ci ha ammoniti: "Chi non raccoglie con me, disperde" (*Lc* 11,23b).

Il dissoluto è il corrotto, che vive negando la verità dell'essere creato. Nella bibbia è detto anche empio, stolto (*Sal* 14,1; cfr anche *Is* 32,6) in opposizione al giusto, il saggio (*Sir* 1,12) che si pone con timore davanti a Dio, perché ne riconosce la grandezza.

Il bisogno è indicato in greco con una parola che deriva dal verbo *ōsterōw*, che vuol dire "essere privo di": significa non avere di che vivere, un bisogno primariamente materiale,

ma che porta alla morte se non soddisfatto. È la stessa condizione della vedova che dà tutto quanto ha per vivere... (Lc 21,4).

I beni che possediamo, se sono solo nostri, finiscono, mentre nelle mani di Dio la loro abbondanza va ben al di là dei nostri bisogni!

Il "bisogno" porta a quella schiavitù che è la negazione assoluta della libertà: fuggendo dalla casa del padre, invece dell'indipendenza, il figlio trova il totale asservimento, prima alle cose, poi alle persone.

I porci sono gli animali impuri per eccellenza: per un giudeo è inaccettabile farne il guardiano; qui però non c'è più la preoccupazione un po' ipocrita della purezza, c'è il "bisogno" di sopravvivere; ma anche questo bisogno non è soddisfatto.

Proprio dal trovarsi nell'abisso dell'abbandono, nella più grande lontananza da ogni dignità, l'uomo sente che c'è un'altra possibilità. La nostra libertà è dono di Dio ed Egli la rispetta, ma sa che ci può portare molto lontano da Lui; anche là però possiamo ritrovare la speranza che nasce dal sapere che resta nostro Padre, la nostalgia della sua casa. A volte è perfino necessario giungere alla più profonda umiliazione per riconoscere che il punto di partenza era sbagliato (cfr Is 6,9-10; Mc 4,12: per questo Gesù parla in parabole...). Nel voler essere padroni di noi stessi ci ritroviamo negati nella nostra natura, assimilati ai nostri falsi idoli. Ma in quell'abisso possiamo ritrovare Dio! È questa condizione che può farci passare dall'umiliazione all'umiltà. L'umiltà è virtù, cioè stato di grazia che non dipende dalla nostra bravura o ascesi: riconosciamo l'altro ci apriamo a lui, gli "cediamo il passo" per amore; in questa libertà di fronte all'altro siamo davvero persone.

È il ricordo che permette al figlio, che ha il coraggio di guardarsi dentro, di riconoscere che a casa di suo padre la vita non era poi così male... l'esigenza di autoaffermazione può portarci a vedere gli altri diversi da come sono, fino a rompere ogni relazione con coloro che sentiamo come ostacoli alla "nostra" verità. Il porsi di fronte all'altro riconoscendo la propria miseria, il proprio limite, il proprio fallimento, è già l'inizio del ritorno al Padre, della salvezza. Nel rientrare in noi stessi, siamo guidati dallo Spirito, che ci pone di fronte all'Altro e grida in noi "Abbà!" (Gal 4,6), perché è lo Spirito che ci rende presente il Padre; e stare di fronte a Dio è la condizione del Figlio (Gv 1,1)!

Il figlio che torna non si sente ancora figlio, ma servo; non è ancora davvero rientrato in se stesso, perché cerca da solo il modo di punirsi per il proprio peccato; non ha ancora capito che il padre lo ama! Ma l'amore che ci unisce a Dio, che ci fa come Lui, nasce dalla completa rinuncia a noi stessi, ai nostri programmi, alla superbia che ci porta a decidere noi cosa è bene. Fuori dall'amore, rinunciare alla propria volontà è alienazione, è distruttivo come il suo contrario, perché ci porta alla negazione di noi stessi. Il figlio non è ancora tornato al padre perché non ne ha ancora conosciuto l'amore, ci torna per convenienza, ma questo per il padre sarà più che sufficiente!

### **c. Lasciarsi abbracciare dall'Amore (vv.20b-24)**

Il padre però sconvolge i progetti del figlio! Non solo lo accoglie, ma gli corre incontro, gli si getta al collo, lo bacia, lo riveste della sua stessa dignità: è questo gesto del padre, il suo farsi avanti, che compie l'opera della conversione.

Infatti è il Padre che ci corre incontro quando siamo ancora "lontano": il suo sguardo d'amore vede, perché non è giudizio, né condanna, ma commozione profonda quanto quella che stringe l'utero di una madre (Ger 31,20). Dio fa questo per noi, da sempre (cfr Gen 3,9): la sofferenza più grande quando siamo lontani non è la nostra, è quella del Padre! È il suo amore che, accolto, ci cambia nel profondo, ci rende "degni".

Il figlio più giovane non può finire il discorso che ha preparato, non importa più, perché il senso di colpa e forse anche il bisogno materiale che era all'origine di quelle parole, è cancellato dall'abbraccio del padre. Solo in questo gesto e nelle parole che il padre pronuncia il figlio può finalmente capire chi è davvero suo padre e che cosa significa vivere nella sua casa da vero figlio. Lo stesso vale per noi nel sacramento della riconciliazione: incontriamo l'amore salvifico di Dio se riconosciamo il nostro peccato non

con uno sterile senso di colpa, ma con il pentimento di chi sa che ha ferito l'amore e riconosce in quell'amore il senso della sua vita: confessiamo allora prima di tutto Dio come Padre di ogni misericordia, nel quale ci riconosciamo amati come figli. Il peccato ha rotto questa relazione vitale, ma noi sappiamo che Dio la riallaccia nel momento stesso in cui noi lo desideriamo con cuore sincero.

Lasciarsi raggiungere dall'amore del Padre è ritornare alla vita. Il peccato è una morte, perché chi si separa dall'amore di Dio si allontana dalla vita vera. Ma niente può separarci dall'amore di Dio in Cristo (*Rm 8,35-39*)! Niente, se non la nostra libera volontà, che Dio rispetta. Il peccato è perdersi, perché è rinunciare alla propria somiglianza con Dio, nella quale è la nostra verità e dignità. Gesù, perfetta immagine del Padre, è la Via, la Verità e la Vita (cfr *Gv 14,6-9*).

#### **d. Non figlio perché non libero (vv.25-32)**

Il lavorare nei campi è la "condanna" che Dio ha inflitto all'uomo per la sua superbia (*Gen 3,19*); in realtà la fatica del lavoro, che fa sentire tutta la debolezza della natura umana, può produrre anche la convinzione di essere padrone, creatore e non creatura. La predisposizione del figlio maggiore che torna dai campi è simile allo stato d'animo di Caino: la gelosia, che nasce dal sentirsi a posto eppure non riconosciuti nel proprio valore.

C'è netto contrasto tra la festa nella casa e la rabbia del figlio maggiore che sta fuori. Nella bibbia, in modo particolare nelle parabole di Gesù, risuonano spesso inviti al banchetto, che però si scontrano col cuore duro degli invitati, che finiscono per restare fuori. Qui il figlio maggiore è come l'invitato che non ha l'abito per la festa (*Mt 22,1-14*), perché non si riconosce fratello, né figlio; quindi non ha una relazione giusta, vera, né con il padre né con il fratello più giovane. Non può fare festa, non ci riesce, è chiuso all'amore.

Il padre gli va incontro. È di nuovo lui che prende l'iniziativa, perché non c'è distinzione, tutti i figli sono importanti per lui; al punto che sembra ovvio per lui ciò che afferma: "Tutto ciò che è mio è tuo". In effetti il Padre ha messo ogni cosa nelle mani del Figlio, ma anche nelle nostre mani! Ma, se è vero che tutto è nostro, è altrettanto importante ricordare che noi siamo di Dio: se non riconosciamo il nostro essere figli nel Figlio, non sapremo cosa fare di quello che è posto nelle nostre mani, non lo useremo per il bene, ma per noi stessi, vivremo anche noi da dissoluti. Il ritorno del figlio minore ci fa vedere come nella casa del padre nessuno avesse capito cosa significasse davvero essere figli: il più giovane si sentiva oppresso, voleva essere libero da un padre che sentiva come un padrone, ma nella sua volontà di autorealizzarsi si distrugge, si perde, diventa davvero schiavo e scopre così che la vera libertà è nella casa del padre, nel suo abbraccio misericordioso e liberante; il maggiore non viveva da figlio, pur rimanendo nella casa, ma da servo; tale si sentiva, lo dice lui stesso, finendo per non vedere come fosse in realtà già tutto nelle sue mani, in virtù di quello stesso amore del padre.

La festa, nella casa del padre, è una realtà necessaria, perché la casa dell'amore, della misericordia, del perdono, della fraternità, è la casa della gioia vera! La cartina di tornasole dell'autenticità della nostra vita di fede è allora la nostra capacità di gioire del bene dell'altro, chiunque altro.

Non cerchiamo di capire in quale dei figli ci possiamo riconoscere; in noi possiamo trovare atteggiamenti di entrambi, ma siamo chiamati a diventare il padre! Questo è possibile attraverso la nostra apertura all'amore di Dio, che ci converte, ci trasforma, ci fa liberi, ci porta a riconoscerlo come Padre e Madre, fino a fare di noi dei segni concreti della Sua Presenza, luogo accogliente per ogni fratello e sorella, luogo di relazioni vere e sane. Noi che conosciamo la bellezza dell'essere figli, siamo chiamati a portarla all'uomo che non ha avuto il dono di incontrare questo Padre, di sentirlo come suo, di vivere nella festa della sua casa. Siamo cioè chiamati alla paternità (e maternità!) verso l'umanità, nella sua ricerca di felicità, nella sua ricerca, spesso non esplicita, ma evidente, di Dio e del suo Amore.

Il vero prodigo è certamente Dio, che dona il suo amore misericordioso senza misura;

ma il figlio prodigo può allora essere Gesù, che ha raccolto ogni sua cosa, ha lasciato la casa del Padre, è andato lontano, facendosi veramente uomo ed accettando di spendere per noi tutto ciò che aveva, tutto se stesso, fino a morire! Proprio dalla sua discesa agli inferi inizia il ritorno alla casa del Padre, non solo il suo, ma di tutti coloro che in Lui e attraverso di Lui e con Lui si riconoscono davvero figli, vogliono il suo Amore (il suo Spirito!) e si lasciano abbracciare dal Padre, abbandonandosi con fiducia nelle sue mani. Come Chiesa, possiamo guardare alla nostra storia e a quella dell'uomo come ad un viaggio che partendo dalla casa del Padre ci ha portati lontano. Ma Gesù è venuto per salvare il mondo e noi come Chiesa dobbiamo mostrare che non è con il dominio, ma con l'Amore che il mondo si salva, riconoscendosi benedetto da Dio.

## **2. Il retto uso del denaro (16,1-18)**

Mentre le tre parabole del capitolo precedente erano rivolte agli avversari, qui Gesù parla ai discepoli, con un cambio di scena che è caratteristico di tutta la sezione del vangelo di Luca dedicata al viaggio verso Gerusalemme. La parabola iniziale si ritrova solo in Luca, mentre i detti che seguono e anche la discussione con i farisei, dal v.14, hanno qualche parallelo in Mt.

<sup>1</sup>Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. <sup>2</sup>Lo chiamò e gli disse: «Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare». <sup>3</sup>L'amministratore disse tra sé: «Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. <sup>4</sup>So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua». <sup>5</sup>Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: «Tu quanto devi al mio padrone?». <sup>6</sup>Quello rispose: «Cento barili d'olio». Gli disse: «Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta». <sup>7</sup>Poi disse a un altro: «Tu quanto devi?». Rispose: «Cento misure di grano». Gli disse: «Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta». <sup>8</sup>Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. <sup>9</sup>Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

<sup>10</sup>Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. <sup>11</sup>Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? <sup>12</sup>E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

<sup>13</sup>Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

<sup>14</sup>I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui. <sup>15</sup>Egli disse loro: «Voi siete quelli che si ritengono giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che fra gli uomini viene esaltato, davanti a Dio è cosa abominevole.

<sup>16</sup>La Legge e i Profeti fino a Giovanni: da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi.

<sup>17</sup>È più facile che passino il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino della Legge.

<sup>18</sup>Chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; chi sposa una donna ripudiata dal marito, commette adulterio.

Solo il v.13, a conclusione della parabola dell'amministratore disonesto, ha un parallelo sinottico. Proprio in questo caso eventuali paralleli sarebbero utili per cercare di mettere

insieme in modo coerente ciò che la parabola vuole insegnarci. Infatti il testo risulta di non facile interpretazione.

\* - Primo problema: dove finisce la parabola e inizia la sua applicazione da parte di Gesù? Il v.8 presenta il padrone come *kyrios*, signore, attributo che Luca riferisce solitamente a Gesù. È dunque Gesù che loda l'amministratore per la sua scaltrezza? E se è così, come è possibile che Gesù approvi un comportamento moralmente scorretto?

\* - Secondo problema: che cosa fa esattamente l'amministrazione per affrontare il momento critico? Non è sufficientemente chiaro il testo per permetterci di confrontare questo comportamento con gli usi amministrativi giudaici del tempo: la sua è una frode ai danni del padrone, oppure si priva della sua "provvigione" come agente per avere in cambio la gratitudine vincolante dei debitori? E lo fa entro i limiti della legalità e delle consuetudini? Era disonesto fin dall'inizio (in questo senso cattivo amministratore) o lo diventa dopo, per salvare il posto? E la sua scaltrezza è disonesta?

\* - Terzo problema: i detti che seguono (vv.9-13) sono collegati da Gesù, fanno parte dell'interpretazione da lui fornita della parabola, oppure sono accostati in modo redazionale da Luca, per le evidenti somiglianze di vocabolario? Non si tratta di questioni secondarie, perché la comprensione del testo passa necessariamente da questi punti problematici.

Poiché però non è possibile rispondere con certezza alla maggior parte di queste domande, la miglior lettura possibile di questo testo lo deve accogliere così come ci è presentato dall'evangelista, cioè dentro il contesto in cui l'ha posto e senza pretendere di capire ciò che viene da Gesù e ciò che invece è da Luca stesso.

Se è vero che Gesù parla ai discepoli, i farisei (v.14) sono ancora sulla scena e ascoltano. Non possiamo slegare il capitolo 16 da quello che lo precede, anche perché ci sono delle chiare consonanze a livello di vocabolario (in particolare il verbo "sperperare", *diaskorpizein*, al v.1, è lo stesso di 15,13).

Il tono di questa prima parte del capitolo è esortativo e il tema è evidentemente l'uso dei beni. Ciò che suscita l'ammirazione del padrone nei confronti dell'amministratore (che era un servo deputato a questo compito) è la sua scaltrezza (traduzione della parola *phronimos*, dalla stessa radice di *phronesis*, prudenza) nel momento della crisi. Questa scaltrezza produce un nuovo sperpero di beni, che però non genera un rifiuto (come al v.2), quanto piuttosto accoglienza da parte dei nuovi amici (v.4). Da questa parabola scaturiscono due "moralì":

- la prima afferma che anche noi, "figli della luce" (unica ricorrenza nei sinottici di questo modo di definire i cristiani), dobbiamo essere altrettanto circospetti di questo amministratore nel momento critico in cui saremo "visitati" dal nostro Signore.
- Inoltre, seconda esortazione, l'uso dei beni in proiezione futura, richiamo all'elemosina, per poterci assicurare un tesoro nei cieli (cfr Lc 12,33).

I tre detti dei vv.10-12 risultano comunque piuttosto oscuri. Li possiamo cercare di capire alla luce del confronto tra ciò che vale davvero e ciò che risulta piccolo.

- Allora al v.10 ci viene detto che la ricchezza materiale in sé è di poco conto, ma il modo di amministrarla disonesto è indice di una disonestà di fondo che condiziona poi anche nelle cose grandi, come la nostra disponibilità e la nostra fedeltà davanti a Dio.

- Perciò l'incapacità di gestire i beni materiali (che sono sempre una ricchezza in qualche misura ingiusta!) non ci rende degni di fiducia per amministrare i beni veri (v.11).

- Conseguenza è che anche ciò che di per sé sarebbe per noi, non ci sarà dato, se non siamo capaci di amministrare con onestà quello che non è nostro (v.12).

In questi versetti, come nel conclusivo v.13, ricorre un termine che traslitteriamo "mammona". Il suo significato non è chiarissimo. Se etimologicamente risale a "qualcosa su cui fare affidamento", il contrasto che emerge è quello tra la ricchezza e Dio, tra il fare affidamento sui beni materiali, che sono cosa di poco conto, e la fede in Dio, che è tutto, che è il vero bene. Ecco allora che nel v.13 il contrasto tra l'idolo mammona, la ricchezza vana, perché caduca, finita, e Dio, vero tesoro, è espresso in modo esplicito: o l'uno o l'altro, sapendo che se il padrone del cuore è Dio, allora saremo figli liberi, mentre se il

padrone sono i beni materiali, la conseguenza è il disprezzo di Dio e la schiavitù dell'attaccamento a ciò che materiale e dunque mortale.

A questo punto, la reazione dei farisei, descritti proprio come attaccati al denaro (v.14) è comprensibilissima. L'attaccamento al denaro era stigmatizzato come vizio capitale anche nella cultura ellenistica, perché radice di molti mali sociali. Luca è perfettamente in linea con questa condanna, non solo in queste pagine, ma in tutta la sua opera. La derisione che accompagna le parole di Gesù come reazione da parte dei farisei, diventa motivo per alcune affermazioni del Signore, legate tra loro da Luca e non dal senso logico del discorso. Sono comunque questi vv.16-18 gli unici del capitolo ad avere un parallelo sinottico. Qui Gesù torna a rivolgersi ai farisei, con quell'alternanza di interlocutori che abbiamo già sottolineato come caratteristica di questa parte del terzo vangelo.

- La prima affermazione del Maestro è una risposta diretta alla derisione da parte dei farisei: per questa loro durezza di cuore, essi sono un abominio davanti a Dio, anche se si sforzano di apparire giusti agli occhi degli uomini, perché il Signore guarda il cuore (v.15).

- I versetti che seguono non presentano particolari difficoltà di comprensione, presi uno ad uno, ma non hanno alcun collegamento apparente con quanto precede. Però al v.15 c'è il termine *bdelygma*, "abominio", che nella tradizione biblica è connesso strettamente all'idolatria, ma che nella *Torah* ricorre in due contesti: la contraffazione di pesi e misure (*Dt* 25,16), quindi la disonestà, e la coabitazione di un uomo divorziato con la ex "moglie" (*Dt* 24,4). Quindi idolatria, denaro e divorzio hanno questo legame, confermato anche dai ritrovamenti di alcuni testi di Qumran che interpretano *Is* 24,17. Del resto i farisei sono proprio coloro che si mettono in mostra per l'osservanza della Legge. Così si capisce anche il nesso con la parabola che segue, rivolta agli stessi interlocutori. Con il loro attaccamento al denaro, i farisei vanificano ogni vera o presunta osservanza di tipo legalistico, perché non possono mettersi tra coloro che ascoltano Mosè e gli altri profeti!

### **3. Il ricco e il povero (16,19-31)**

Anche questa parabola è propria solo di Luca ed è la conclusione che sintetizza il contenuto dell'intero capitolo. La gioia del Regno promesso, della beatitudine nel "seno di Abramo" non è per chi ha il cuore pieno solo del proprio attaccamento ai beni della terra.

*<sup>19</sup>C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. <sup>20</sup>Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, <sup>21</sup>bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. <sup>22</sup>Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. <sup>23</sup>Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. <sup>24</sup>Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". <sup>25</sup>Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. <sup>26</sup>Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi". <sup>27</sup>E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, <sup>28</sup>perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". <sup>29</sup>Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". <sup>30</sup>E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". <sup>31</sup>Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».*



Se riprendiamo il capitolo 6 di Luca, il discorso della pianura, con le beatitudini contrapposte ai "guai", ritroviamo proprio nella prima beatitudine la condizione finale di Lazzaro (6,20) e nel primo "guai" quella del ricco (6,24).

È bene fare qualche considerazione generale sulla presentazione dei personaggi della parabola:

- del ricco non si conosce il nome, del povero sì.
- Inoltre, su nessuno dei due è esplicitato un giudizio morale: viene presentata la loro vita terrena, evidentemente molto diversa, ma non è espressa, almeno inizialmente, una qualche responsabilità del ricco rispetto alla condizione del povero. Si potrebbe dire che uno è nato ricco, l'altro no; e così è tutta la loro esistenza.
- Dopo la morte, la situazione è ribaltata. E scopriamo anche che il ricco conosceva Lazzaro, quindi lo aveva visto anche prima, nella sua condizione di estrema miseria.
- È interessante che anche dalla sua situazione di eterna dannazione il ricco avanzi pretese nei confronti del povero, quasi a dire che il suo *status* sociale resta comunque di superiorità e quindi di potere, rispetto a chi stava alla porta e aveva solo l'attenzione dei cani. I vv.25-26 potrebbero essere la conclusione, con il giudizio definitivo espresso da Abramo, che indica anche l'impossibilità di rimediare a quanto ciascuno ha fatto nel corso della sua vita terrena. Niente moralismi, un semplice capovolgimento della vita terrena, come già indicato in maniera programmatica nel discorso della pianura.

Ma, come nella parabola del padre misericordioso, c'è una seconda parte, che ci dà altre importanti indicazioni. L'arroganza del ricco continua con la nuova richiesta ad Abramo (v.27). Ma tale richiesta ci dà anche una precisa indicazione morale sulla vita del ricco, che è la stessa dei suoi fratelli. È lo stesso uomo ricco a chiedere che siano severamente ammoniti! Ora che sperimenta sulla sua pelle il frutto di una vita di idolatria nei confronti dei beni materiali, sa che questo è male e sa che è possibile vivere diversamente.

Ma la risposta di Abramo è perentoria: la Parola di Dio basta, è già tutto scritto lì, quello è sufficiente per salvare la propria anima. Queste parole sono dirette prima di tutto a quell'uomo: è come dirgli che anche lui avrebbe potuto evitare quella eterna sofferenza se avesse ascoltato! Ma l'attaccamento ai beni e la durezza di cuore vanno di pari passo. Ecco quindi la polemica aperta con i farisei che deridono Gesù. Non è il semplice ascolto delle Scritture che porta la salvezza, non serve a nulla ascoltare la parola se questa non diventa vita, se non scende in noi e non scioglie le nostre durezze e non apre i nostri occhi, perché possiamo vedere dove sta il vero bene e sceglierlo, subito, finché ci è donato il tempo della vita terrena.

Questa conclusione che mette i farisei di fronte al loro disinteresse per gli ultimi, oltre ad essere perfettamente in linea con l'opera lucana e la sua teologia (la preferenza per i piccoli, i poveri, che Dio manifesta nelle parole e nei gesti di Gesù), chiude il discorso dei due capitoli che abbiamo letto, riprendendo la polemica iniziale: il Maestro accoglie i peccatori, anch'essi sono tra gli ultimi, per questo è venuto! E chi non riesce a vedere in questa accoglienza il segno del regno che è presente e l'urgenza della conversione, non può entrare in quel regno, ma firma la sua condanna, come l'anonimo ricco, che decide di rifiutare gli ammonimenti della Parola e sceglie l'idolatria del possesso.

### - **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- Come è bello sapere che ad ogni mio atto di ritorno al Signore, ad ogni passo di conversione, corrisponde una festa nel cielo! Scalda il cuore sapere di essere attesi a questa festa, di essere amati così e per questo accolti, abbracciati, festeggiati, risanati pienamente.

- Davvero, Signore, non c'è amore più grande del tuo, libero, gratuito, disinteressato, privo di ogni rancore e tiepidezza, pieno e totale! Donami ad ogni istante di desiderare questo amore e di accoglierlo facendogli spazio nel mio cuore, quello spazio che è il luogo dell'incontro con te, nella festa dei salvati.

- C'è anche chi sta sempre nella tua casa e non impara mai a conoscerti, chi si fa un'immagine falsa di un Padre che è padrone e giudice iniquo. Da dove viene questa menzogna, se non dal padre della menzogna, da colui che opera perché non impariamo a conoscere il tuo volto di misericordia e di amore?

- Ma tu liberami, Signore buono, Dio Amore, da ogni falsa immagine di te. Fa' che i miei pensieri diventino ogni giorno di più simili ai tuoi. Trasforma il mio cuore di pietra in un cuore di carne, per la potenza del tuo Spirito, perché davanti ai miei occhi il tuo volto si illumini sempre più della sua vera, splendida luce.

- La ricchezza, l'abbondanza di beni materiali, non è un male in sé, ma facilmente porta il cuore all'idolatria, a mettere l'attaccamento ai beni materiali al posto dell'abbandono fiducioso alle tue mani di Padre buono.

- Signore, libera il mio cuore da ogni attaccamento che non sia a Te. Aiutami a cogliere il seme buono che è presente in ogni cosa, anche nella ricchezza, perché io sappia condividere ciò che ho ricevuto, con il cuore grato, come amministratore che sa di non possedere altro bene che Te e di dover restituire tutto ciò che ha ricevuto.

- Chi sono per me i poveri, i piccoli, i peccatori, quegli ultimi per i quali Tu apri le porte del tuo regno, per i quali il Signore Gesù è venuto sulla terra, per i quali ha operato, liberandoli dalla fragilità della condizione umana e aprendone il cuore alla speranza?

- Fa' che io veda, Signore, che non passino accanto a me lasciandomi indifferente tutti coloro che la società scarta, che definisce senza valore, perché io so che in essi sono chiamato a riconoscere il volto del fratello e della sorella che tu mi doni, per imparare a riconoscere il tuo volto d'amore.